



1° Convegno Internazionale
dell'Accademia Lazzarita di San Luigi IX, Re di Francia
ECUMENISMO: SIGNIFICATO E PROSPETTIVE
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia - 23 gennaio 2026



Monachesimo ed ecumenismo

Monachesimo ed ecumenismo

Il presente contributo intende mettere in evidenza, al di là delle contraddizioni della storia, le istanze più profonde dell'esperienza monastica – benedettina, in particolare –, caratterizzata da quell'apertura all'Assoluto, da cui discende l'apertura agli altri e, in particolare, a quelli che condividono la stessa fede nel Dio di Gesù Cristo, ma, per conseguente estensione, anche a quanti percorrono altre vie religiose. Il tema, tuttavia non è scontato, perché la storia dimostra come da questo punto di vista, sin dalle origini, il monachesimo sia stato segnato da una vibrante tensione, determinata dalla volontà apologetica di custodire e preservare il "depositum fidei", che molto frequentemente ha portato a sconfessare tale apertura.

In questa sede, in particolare, voglio evocare la figura di un arcivescovo di Palermo, (anche se non prese mai possesso della sua sede, alla quale venne eletto nel 1049). Si tratta del monaco lorenese Umberto del monastero di Moyennmoutier (diocesi di Toul), il quale, eletto papa l'alsaziano Brunone vescovo di Toul col nome di Leone IX, fu nominato vescovo cardinale di Silva Candida, cioè di Porto e Santa Rufina; ma rimase nella sua abbazia, e solo

verso la fine dell'anno venne in Italia con le funzioni di cancelliere e bibliotecario della Chiesa romana, poi arcivescovo di Sicilia soggetta allora al dominio musulmano. Sorta la questione del primato petrino, papa Leone IX ne affidò la trattazione a Umberto, conoscitore della lingua greca e valente studioso delle controversie tra la chiesa greca e la latina. Il cardinale ebbe così motivo di comporre due lunghe memorie nelle quali confuta le asserzioni dei Bizantini: *Adversus Graecorum calumnias*, e *Contra Nicetam* monaco studita di Costantinopoli. Per questi motivi nel gennaio del 1054, a capo di una legazione pontificia e latore di una bolla per l'imperatore Costantino e di un'altra per il patriarca Michele Cerulario, Umberto partì per Costantinopoli, dove il 24 giugno accettò le ritrattazioni di Niceta. Il 6 luglio 1054, nonostante il Papa Leone IX fosse morto da tre mesi – si era spento il 19 aprile – i legati scomunicarono il patriarca Michele lasciando la bolla sull'altare della basilica di Santa Sofia.

In realtà l'atteggiamento di ostilità nei confronti di scismatici ed eretici si riscontra sin dall'inizio dell'esperienza monastica, in un tempo di storia della Chiesa segnato dalle controversie cristologiche: valga per tutti quanto scrive Atanasio nel best-seller *Vita Antonii*, ben presto tradotto in latino e fatto conoscere in Occidente: "Nella sua fede [Antonio] fu davvero esemplare e retto. Infatti non ebbe mai relazioni con gli scismatici meleziani, conoscendo la malvagità che avevano dimostrato fin dagli inizi e la loro apostasia, né intrattenne mai rapporti di amicizia con i manichei o con altri eretici, se non per ammonirli ed esortarli a ritornare alla vera fede; e pensava che l'amicizia e la familiarità con queste persone causano danno e rovina all'anima. Allo stesso modo detestava l'eresia degli ariani ed esortava tutti a non avvicinarsi a loro e a non seguire la loro fede perversa" (Athan., VA 68) e, in prossimità della morte, Antonio raccomandava ai discepoli: "non abbiate alcun rapporto con gli scismatici e tanto meno con gli eretici ariani. Sapete bene come io li abbia evitati a causa della loro dottrina nemica di Cristo e della retta fede" (Athan., VA 91).

Più tardi, Teodoro di Studio (758-826), riformatore del monachesimo orientale, nella *Lettera* 39 scrive: "l'opera del monaco consiste nel non permettere che l'Evangelo sia sottoposto alla minima alterazione, per evitare che, offrendo ai laici un esempio di eresia e di comunione con gli eretici, ci si renda responsabili della loro perdizione".

Con Barsanufio di Gaza (+ 540) si apre una prospettiva improntata a mitezza e umiltà. Un fedele chiede a Barsanufio se deve anatemizzare Nestorio e i suoi discepoli eretici, ma

Barsanufio gli risponde che Nestorio e i suoi già sono scomunicati e che scomunicare non è compito di un monaco, e continua: “tu non anatemizzare nessuno, perché chi si giudica peccatore deve piangere sul proprio peccato e nient’altro” (*Lettera* 699).

Lo stesso Barsanufio consigliava a chi voleva aiutare un ortodosso in polemica con un eretico: “se tu vuoi aiutare veramente il fedele ortodosso, parla nel tuo cuore a Dio, che conosce le cose nascoste e può fare molto di più di quello che gli domandiamo, ed egli interverrà con quelli che sono in disputa secondo la sua volontà... Egli vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità, e agirà con loro secondo la sua volontà” (*Lettera* 695). Tali parole sono state definite “la prima traccia di preghiera ecumenica e per l’unità delle chiese nel cuore di un monaco capace di condividere i patimenti di Cristo”¹.

Nell’Occidente latino già in precedenza il monaco Martino, vescovo di Tours, aveva chiesto all’imperatore Massimo durante il processo per eresia e magia intentato nel 386 a Treviri di usare clemenza nei confronti di Priscilliano, vescovo di Avila, e dei suoi seguaci sostenendo la tesi che “sarebbe stata una novità inaudita far giudicare un affare ecclesiastico da un giudice secolare” (Sulp. Sev, *Chronica* II,50). L’azione di Martino, pur così duro nell’eradicazione del paganesimo, certamente non è espressione di adesione al movimento priscillianista, di cui non c’è traccia nella sua vita e nel suo insegnamento, ma evidentemente era rispetto di un’esperienza religiosa in quanto tale, un’esperienza che, sebbene caratterizzata da eccessi e sbavature, tuttavia, non poteva essere soffocata nel sangue.

Certamente alla radice del monachesimo c’è un’apertura all’Assoluto, per cui esso, oltre che risalire a prima delle divisioni della chiesa, costituisce un fenomeno umano prima ancora che cristiano. Infatti, se è vero che la vita monastica è nata in seno alla chiesa unica, assumendo quelle caratteristiche essenziali e definitive che la costituiscono nel corso del III e IV secolo, è anche vero che essa è presente in tutte le grandi religioni, anche in quelle come l’Islam che hanno cercato di negarlo di fatto, si nutre di un’antropologia propria: il celibato, la vita comunitaria o la solitudine, la ricerca dell’Assoluto, l’ascesi nelle diverse forme, sono tutti elementi di una vita così segnata nel corpo, in tutta la persona, che di fatto inducono alla consapevolezza di una somiglianza, di una “monotropia” tra quelli che li vivono pur in contesti religiosi differenti (Bianchi). Non a caso il monaco trappista Thomas Merton poteva

¹ E. Bianchi, *Non siamo migliori. La vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Magnano 2002, p. 243.

dire di sentirsi più vicino a un monaco contemplativo buddista che con un non-contemplativo cristiano, con un ecclesiastico dell'apparato clericale. Nel 1966, dopo l'incontro con il maestro vietnamita Zen Thich Nhat Hanh Merton scrisse che "Thich Nhat Hanh is more my brother than many who are nearer to me by race and nationality, because he and I see things exactly the same way"².

Se si volge lo sguardo all'esperienza monastica benedettina, anche in essa emerge la tensione tra la difesa della fede da influssi dottrinali non cattolici, e l'accoglienza nei confronti di tutti gli uomini a prescindere dalla fede. Da un canto San Benedetto prescrive la lettura solo dei testi dei "Padri cattolici d'incontestato nome e di retta fede" (RB 9,8; 73,4), d'altro canto nella sua vita e nella sua Regola, si trovano indizi preziosi che esprimono l'istanza profonda di dilatazione del cuore e di apertura universale: nel capitolo dedicato agli strumenti dell'arte spirituale che il monaco deve adoperare, riporta, dopo il primo e più grande comandamento (Mt 22,38) dell'amore per Dio e il prossimo (RB 4,1-2), quasi tutti i precetti del Decalogo (RB 4,3-8), avendo cura di sostituire "onorare il padre e la madre" con "onorare tutti gli uomini" (cfr. 1Pt 2,17): si tratta del superamento di ciò che in qualche misura può essere espressione di autoreferenzialità, di *homologia* a se stessi e al proprio mondo, per aprirsi, piuttosto, a un amore universale che abbraccia tutti. E, immediatamente dopo (RB 4,9), San Benedetto aggiunge la famosa "regola d'oro" di tradizione vetero- e neotestamentaria³, espressa nella sua formulazione negativa: "e ciò che non si vuole fatto a sé, non farlo ad altri", "regola d'oro" che viene riportata in altra circostanza della *Regola* (RB 61,14), e che costituisce la base etica di ogni forma di dialogo interreligioso ed ecumenico⁴.

Di conseguenza, secondo l'esempio di Dio, il quale, secondo una costante dell'Antico e del Nuovo Testamento, non fa preferenze di persone⁵, San Benedetto raccomanda all'abate: "eviti verso i suoi monaci ogni parzialità. Non abbia preferenza d'amore se non per colui che egli avrà sperimentato migliore nella buona condotta e nell'obbedienza. A chi è venuto nel monastero dalla condizione servile non sia anteposto chi è nato libero, purché non vi sia un'altra causa ragionevole [...] perché, *sia il servo che il libero, tutti siamo una sola*

² Th. Merton, *Faith and Violence. Christian Teaching and Christian Practice*, Notre Dame, Indiana, 1968.

³ Tb 4,16; Sir 31,15; Mt 7,12; Lc 6,31.

⁴ W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – chiave della vita cristiana*, Brescia 2015, pp. 62-67.

⁵ Dt 10,17; 2Cr 19,7; Gb 34,19; Sap 6,7; At 10,34; Rm 2,11; Gal 2,6; Ef 6,9; Col 3,25; 1Pt 1,17.

cosa in Cristo (cf. Gal 3,28) e prestiamo tutti sotto un unico Signore una medesima milizia di servitù; *non vi è infatti presso Dio alcun riguardo di persona*" (RB 2,16-18.20).

Sull'accoglienza delle persone, a prescindere dal credo religioso, vi sono diversi esempi nella vita di San Benedetto: Gregorio Magno ci informa che il santo aveva accolto molto volentieri il goto che aveva chiesto di entrare in monastero (Greg., *Dial.* III,6). Un altro episodio eloquente è quello che riguarda il goto Zalla, "seguace dell'eresia ariana, acceso di furore e crudeltà disumana contro tutte le persone consacrate della Chiesa cattolica", il quale si presentò al monastero presso San Benedetto, per impadronirsi dei beni di un povero contadino, che questi, per salvarsi, diceva di aver affidato al santo. L'abate Benedetto fissò Zalla, quindi posò lo sguardo sul contadino legato con cinghie, liberandolo senza toccarlo. Alla vista del miracolo Zalla si precipitò giù da cavallo e si raccomandò alla preghiera del santo. Questi, senza rinfacciare al goto la sua falsa fede chiamò i fratelli e ordinò loro di farlo entrare e di offrirgli del cibo benedetto; poi lo ammonì perché desistesse dalla sua folle crudeltà. Zalla si allontanò ammansito ("*qui fractus recedens*"): il cuore dell'ariano viene spezzato dall'atto di misericordia di San Benedetto (Greg., *Dial.* II,31).

Anche nell'incontro con l'ariano re Totila San Benedetto non fa questioni di professione di fede, ma si limita alla richiesta di vivere innanzitutto in maniera umana evitando la simulazione, e recedendo dalla condotta malvagia (Greg., *Dial.* II,14-15).

La citazione di Gal 3,28 "*tutti siamo una sola cosa in Cristo*" contenuta in RB 2,20, costituisce il fondamento cristologico della vita monastica secondo la visione di San Benedetto. Da un canto l'amore di Cristo, "al quale nulla si deve anteporre" (RB 4,21; 72,11), porta a riconoscerlo non solo in chi nel monastero ne fa le veci (RB 2,2), nei malati ("si serva a loro come a Cristo in persona: RB 36,1), ma anche negli ospiti ("si adori in essi Cristo che viene accolto": RB 53,7), nei poveri e nei pellegrini ("siano accolti con particolari cure e attenzione, perché specialmente in loro si riceve Cristo": RB 53,15). D'altro canto, la conformazione del monaco all'atteggiamento di obbedienza radicale del "Signore, di cui dice l'Apostolo: *fattosi obbediente fino alla morte* (Fil 2,8)" (RB 7,34) rende il monaco capace di un'apertura relazionale a 360 gradi, e uomo di comunione: l'obbedienza, infatti, promessa nel giorno dell'ammissione nella comunità (RB 58,17) non è soltanto quella gerarchica, ma deve essere reciproca: "non solo nei riguardi dell'abate devono tutti esercitare la virtù dell'obbedienza, ma i fratelli devono anche obbedirsi l'un l'altro, convinti che per questa via

dell'obbedienza andranno a Dio" (RB 71,1-2), e "si prestino a gara obbedienza reciproca" (RB 72,6).

La *Regola* di San Benedetto (RB) esordisce con l'invito all'ascolto e all'esercizio dell'obbedienza: "ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro, e piega l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli dell'affettuoso padre [...], perché tu possa per la fatica dell'obbedienza ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza. A te dunque si volge ora la mia parola, [...] prendi le validissime e lucenti armi dell'obbedienza" (RB, *Prol.* 1-3). Il termine latino "oboedire", composto di "audire" (in ebraico i due termini si traducono entrambi con *shama'*), appartiene allo stesso ambito semantico che nella *Regola* viene declinato anche con "ascoltare", "inclinare l'orecchio del cuore", "accogliere i consigli". Il tema dell'ascolto/obbedienza, anzi, costituisce il criterio ermeneutico dell'intera *Regola*: l'ascolto, infatti è quell'atteggiamento esistenziale che sta alla radice della fede (cfr. Rm 1,5; 10,17), che, da un canto, nega ogni chiusura egoistica e autoreferenziale, e, dall'altro, apre alla relazione con l'Altro e con gli altri. Esso è il fondamento imprescindibile di ogni forma di dialogo e di relazione.

E anche il voto di stabilità ("stabilitas in congregatione": RB 4,78), connesso con quello dell'obbedienza, proprio dell'ordine benedettino (RB 58,17), è da intendere come stabilità nella comunione, all'interno, cioè, di un sistema di relazioni, da curare e da custodire, anche nella tolleranza reciproca e nella ricerca "non della propria utilità, ma di quella altrui" (RB 72,5.7). Esso esprime in maniera concreta il servizio di comunione al quale i monaci sono votati.

In ultimo, anche la promessa di "convers(at)io" che San Benedetto chiede al monaco (RB 58,17), costituisce un presupposto ecumenico. La conversione rivitalizza la relazione di fede, attraverso la riscoperta delle istanze più profonde del sentire dell'uomo, un continuo e rinnovato ritorno alle fonti evangeliche, e la conseguente necessità di una continua riforma, che, in questo tempo segnato da una spietata egolatria, ha il bisogno di concretizzarsi in una vita di comunione da impetrare dallo Spirito e da vivere a ogni livello.

